

ITALIA


L'ultimo colpo di coda dell'inverno

● L'apice della nuova ondata di maltempo verrà raggiunto oggi con piogge, temporali e persino neve a quote basse al Nord. Dalla Slovenia irromperanno freddi venti di bora, che soffieranno sul Nord Italia, dove riporterà l'inverno con neve in collina, se non a tratti persino in pianura sull'Emilia Romagna.

Il giallo del barone Musco Mafia o delitto in famiglia?

● **Ucciso a bruciapelo con due colpi a Gioia Tauro**
Si era rifiutato di cedere i terreni per speculazioni edilizie ● **La pistola è un calibro 6,5 «da donna»**
Il padre aveva diretto i servizi segreti negli anni 50

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Per tutti nella Piana di Gioia Tauro era «U Baruni», di lignaggio da antica famiglia partenopea, ma soprattutto per gentilezza d'animo. Sempre una parola buona pronta, sempre disponibile a un aiuto spiccio a chi si rivolgeva al portone dell'antico casato in Via Vallamena. Da sabato alle 19 e 30 circa il barone Livio, per tutti in Calabria Lillo, Musco da Gioia Tauro, è un corpo freddo, finito da due colpi di revolver - un piccolo calibro 6,5 - esplosi a bruciapelo che lo hanno raggiunto alla nuca e al collo. Il nobile era di origine borbonica da 3 generazioni, la sua famiglia, l'uomo aveva tre fratelli, gestiva latifondi per estensioni superiori ai 2mila ettari. Il Barone Lillo aveva quindi confidenza col suo assassino che ha fatto entrare nello studio al primo piano del palazzo nobiliare. Proprio sulle caratteristiche familiari e caratteriali si incentrano ora le attenzioni investigative dei carabinieri, che cercano di trovare questo killer che ha usato una pistola non usuale per la 'ndrina (le Beretta calibro 6 dai mafiosi vengono comunemente giudicate «armi da femmine», il che

escluderebbe la pista dell'omicidio compiuto da ndranghetisti).

Una educazione spartana e tradizionalista alla casata Musco: Dio Patria e Famiglia, ma anche vite da hippie giramondo per i baronetti, tutti rientrati in Calabria a gestire lo sterminato patrimonio immobiliare del casato. E proprio Livio era il più feroce e convinto ambientalista, un ecologista di ultradestra, contrario a ogni cementificazione e lottizzazione. La «testa matta» dei 4 figli del generale dell'esercito Ettore Musco, già direttore del SiFar gli allora servizi segreti dal 1952 al 1955 giusto prima della gestione dell'ufficiale golpista De Lorenzo. E anche la famiglia Musco aveva solida tradizione di destra estrema. Lo stesso Lillo negli anni 70 era controllato dalla Digos per i suoi contatti con quella nobiltà nera calabra che aveva a lungo flirtato e promesso appoggio ai propositi eversivi del principe Junio Valerio Borghese.

Alcuni progetti troppo ambiziosi nel 2003 gli avevano anche portato un arresto da parte della Dda reggina, che gli costò un'incriminazione nella operazione «Arca» dell'antimafia dello Stretto contro i clan della Piana, e una condanna a 5 anni di carcere, di cui 3 e mezzo scon-

tati nei penitenziari di Vibo Valentia e Venezia, con l'accusa di una bancarotta poco chiara della sua società edile «GepCo Salc».

Per ora le piste degli investigatori puntano sui forti dissidi all'interno della famiglia per la gestione di questa cospicua eredità. Livio aveva avuto 5 figli da due donne diverse, dell'ultima era rimasto vedovo e non tutti i suoi discendenti avevano avuto uguale accesso all'ingente cospicua; si aggiunga che dei 3 fratelli maschi uno è in pessima salute e il minore Gino eseguiva sempre alla lettera le disposizioni di «Lillino». E proprio la deposizione di Gino, il minore dei baronetti, potrebbe smontare la tesi dell'omicidio consumato in famiglia. Lillo ha fatto entrare in casa il suo assassino, e lo conosceva; ma l'aggressore si era presentato senza appuntamento: il Barone era atteso a una cena-rimpatriata coi vecchi cadetti colleghi all'accademia militare della Nunziata, e Gino lo aspettava in strada, giusto davanti la caserma dei carabinieri attigua. Chi ha ucciso ha avuto pochi minuti per farlo; con premeditazione.

E ora ci si chiede se Lillo sia un martire del cemento. Il dubbio è che Musco sia stato ucciso perché ha rifiutato «una offerta» delle 'ndrine. In ottobre un ordigno rudimentale esplose vicino la sua jeep, danneggiandogli la vetrata del palazzo; ma si pensò a un attentato alla vicina caserma dei carabinieri. Ora, dopo l'omicidio, si pensa a un avvertimento. Il cemento in Calabria non ammette ostacoli.

Il museo di Bene non c'è, ma i soldi arrivano lo stesso

● **A Otranto 800mila euro per uno spazio che ricordi l'artista salentino. Ma tutto è ancora in alto mare**

GINO MARTINA
OTRANTO

Otranto dedicherà un museo a Carmelo Bene. A 11 anni dalla morte dell'artista salentino, la città che ospita le sue ceneri, che lui aveva scelto come sua, annuncia di poter realizzare il sogno di allestire un luogo che raccolga la memoria delle «vite» e delle opere dell'attore, drammaturgo, poeta, pensatore, scrittore e regista. Un sogno rimandato per troppo tempo, a causa di diatribe, discussioni e cause giudiziarie attorno all'eredità patrimoniale e artistica, sia tra enti e sia tra i familiari e l'ultima compagnia di Bene. Il Comune di Otranto è convinto di aver superato gli ostacoli più difficili. Con l'appoggio della Regione Puglia e della altre istituzioni locali, ristrutturerà l'ex convento cinquecentesco dei Cappuccini, a nord dell'antico borgo adriatico. Da Bari arriveranno 800mila euro provenienti dai fondi europei per lo sviluppo regionale (Fesr), ottenuti grazie alla partecipazione a un bando col progetto Museo Carmelo Bene. Una partecipazione fortemente voluta non solo dal centro salentino, ma anche dal presidente regionale Nichi Vendola, che per anni ha cercato di incidere e stimolare gli enti locali affinché si arrivasse a questo risultato. Tanto che l'edizione 2012 del Bifest, il festival internazionale del cinema che si tiene a Bari in marzo (sabato scorso è terminata l'edizione 2013) era stata dedicata a Carmelo Bene, con retrospettive, mostre, dibattiti, racconti, aneddoti, incontri e documentari sulla vita intellettuale e privata, cominciata tra Campi salentina e Santa Cesarea Terme, prima di essere conosciuta e riconosciuta in tutto il mondo.

Un anno fa il Consiglio comunale aveva approvato all'unanimità l'istituzione del museo civico, il suo regolamento e lo statuto, presentando in seguito il progetto che recupererà e amplierà l'intera struttura dell'ex convento situato a ridosso del polo scolastico della cittadina. L'obiettivo è quello di ospitare in tutto o in parte i 20mila volumi della biblioteca di Bene, assieme a bozzetti, mano-

scritti, appunti, registrazioni audio e radiofoniche, filmati, costumi e testimonianze del suo enorme lavoro. «Vorremmo dare seguito a un progetto voluto dallo stesso maestro - spiega Luciano Cariddi, sindaco di Otranto - che nel suo testamento aveva voluto istituire una fondazione a lui dedicata, alla quale partecipassero il Comune di Otranto, la provincia di Lecce e la Regione, ma che di fatto, non è mai stata realizzata». Per l'allestimento del museo sarà istituito un comitato scientifico che collaborerà a stretto contatto con la moglie di Bene, Raffaella Baracchi, e la figlia, maggiorenne, Salomè.

È loro ancora la casa che nel pieno centro storico di Otranto aveva rappresentato il buen retiro dell'attore, il ritorno a quella terra da cui era fuggito da giovane, il luogo dove Bene, negli ultimi anni di vita, preferiva dimorare per trascorrere il tempo in cui non era impegnato in spettacoli o altre attività lavorative. «Non vogliamo realizzare un museo composto da soli cimeli - racconta ancora Cariddi - ma un vero e proprio laboratorio aperto. Al grande maestro, poi, - conclude Cariddi - vorremo dedicare anche un mausoleo nel cimitero, per ospitare degnamente le sue ceneri». Quello che per molti è un atto dovuto nei confronti di Bene, rappresenta il primo vero passo istituzionale verso la conservazione della memoria dell'attore, in un contesto intricato, pubblico e privato, legato alla sua eredità.

BERGAMO

È diabetico, le Poste non lo assumono Interrogazione Pd

«Presenterò oggi una interrogazione urgente al ministro del Lavoro e delle Pari opportunità, Elsa Fornero, per chiarimenti sul grave episodio accaduto ad un ragazzo diabetico in provincia di Bergamo che si è visto rifiutare l'assunzione cui aveva diritto proprio in ragione della sua patologia». Lo ha preannunciato Emanuele Fiano, deputato del Pd. «Tutta la letteratura scientifica dimostra che i diabetici, proprio in ragione dell'uso di insulina e di vari dispositivi, possono svolgere qualsiasi attività così come dimostrano la vita e l'impegno di oltre 250mila italiani in ogni ambito professionale e umano», ha sottolineato. «Scriverò alle Poste Italiane per chiedere ragione della loro ingiustificabile discriminazione».

Il capo degli «Scissionisti» si impicca in carcere

PINO STOPPON
NAPOLI

Domenico Antonio Pagano, 46 anni, considerato uno dei capi del clan degli «Scissionisti» di Secondigliano (Napoli) e detenuto in regime di 41-bis nel carcere di Opera, in provincia di Milano, si è suicidato impiccandosi nella sua cella.

Pagano, in carcere dal febbraio del 2011 per scontare 20 anni di reclusione per reati di camorra, da quanto si è appreso, il 15 marzo scorso è stato trovato dagli agenti di polizia penitenziaria in fin di vita in quanto si era impiccato alle sbarre della sua cella.

Nonostante i soccorsi e il trasferimento immediato in un ospedale esterno alla casa di reclusione, Paga-

no, in gravissime condizioni, giorni dopo è morto. Oggi a Casavatore, in Provincia di Napoli, si sono svolti i funerali. Come riferisce in una nota l'associazione radicale Ristretti Orizzonti sulla sua morte «è stata aperta un'inchiesta. Da inizio marzo, è il sesto suicidio nelle carceri italiane e altri tre detenuti - prosegue il comunicato - sono deceduti per cause in corso di accertamento».

Sempre secondo l'associazione, nel 2013 sono stati 44 i «morti di carcere», di cui 14 per suicidio. «La frequenza dei suicidi tra i carcerati sottoposti al regime di 41-bis - ha sottolineato Ristretti Orizzonti - è di 3,5 volte superiore a quella registrata nel resto della popolazione detenuta: ben 39 casi in 21 anni in cui vige il carcere duro».

Quello di Pagano è il sesto suicidio in cella dall'inizio del mese.

Pagano era stato arrestato nel febbraio del 2011. La squadra mobile di Napoli lo sorprese di notte in un appartamento di Cicciano, nell'area nolana, dove era nascosto da una coppia di incensurati. Con quell'arresto eccellente la Dda di Napoli disarticolò il vertice degli scissionisti.

Domenico Antonio Pagano non era stato inserito nell'elenco dei 100 latitanti più pericolosi, ma solo per una questione di tempo. Per gli investigatori era stato proiettato al vertice degli «scissionisti» dopo gli arresti del fratello Cesare e di Raffaele Amato - capo dell'altra componente del clan - nell'estate 2010.

Senza cellulare, che non usava mai,

senza documenti di identità, disarmato, ma con una grossa somma in contanti, Pagano, latitante dal 18 maggio 2009, quando riuscì a sfuggire al blitz della squadra mobile che portò all'arresto di 66 affiliati, era stato individuato da una quindicina di giorni in una zona centrale di Cicciano. Un appartamento modesto al primo piano di una palazzina di nuova costruzione occupato da una coppia insospettabile che fu denunciata per favoreggiamento.

● **Antonio Pagano si trovava in regime di carcere duro. Era stato arrestato due anni fa**

«La sua non era una latitanza dorata, ormai è difficile farne - ricordò il capo della squadra mobile di Napoli Vittorio Pisani - ma piena di difficoltà per la pressione degli investigatori».

Sposato, padre di due figli che sono però estranei alla sua attività, il reggente degli «scissionisti» di Scampia doveva rispondere di traffico internazionale di droga ed associazione per delinquere di stampo camorristico.

Il suo arresto portò alla ribalta del traffico di droga un gruppo di ventenni: tutti violenti, tutti pieni di soldi grazie al commercio della droga, aspirano a diventare boss a qualunque costo. I giovani che hanno sconvolto il quartiere di Scampia con le loro violenze è un fenomeno nuovo e inquietante.